

# COORDINAMENTO ADRIATICO

**1** ANNO XXII  
GENNAIO - MARZO 2019  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

**ISSN 2239-074X**  
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

**Direttore Responsabile**  
Giuseppe de Vergottini

**Redazione:**  
Coordinamento Adriatico  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

**Impaginazione grafica:**  
Cristina Martignoni

**INDIRIZZO WEB:**  
[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)  
Server provider: ARUBA SpA

## Sommario

<b>Mattarella: condannare giustificazionismi e riduzionismi</b>	2
<b>1947-2018. Cinema e teatro tra foibe ed esodo</b>	3
<b>Confine orientale. Ricostruire il passato insieme alle istituzioni europee</b>	4
<b>«Ma dall'alghe di questi marosi...» La fondazione di Venezia</b>	6
<b>«Tutto sopportò e vinse il nostro soldato: tutto»</b>	9
<b>Il Canaletto. Vedutismo tra architetture, maschere e marinai di «Schiavonia»</b>	10
<b>Libri</b>	12
<b>Mauro Covacich, LA CITTÀ INTERIORE, Milano, La nave di Teseo, 2017, 240 pp. • Mario Pleri, MEMORIE, volume II (1811-1818), a cura di Claudio Chiancone, Ariccia, Aracne Editrice, 2017, 520 pp.</b>	
<b>• AA.VV., Trieste, IL PORTO E LA FERROVIA, Trieste, Italia Nostra - Ferstoria - Autorità Portuale del Mare Adriatico Orientale, 2018, 100 pp. • Stefano Zecchi, L'AMORE NEL FUOCO DELLA GUERRA, Milano, Mondadori, 2018, 258 pp. • Angelo de Benvenuti, CASTELLI VENEZIANI IN DALMAZIA, a cura di Tullio Vallery - Sergio Bric, Venezia, Scuola Dalmata SS. Giorgio e Trifone, 2018, 260 pp.</b>	

# Mattarella:

## condannare giustificazionismi e riduzionismi

Come da tempo sollecitato dalle associazioni degli esuli giuliani, fiumani e dalmati, la cerimonia istituzionale del Giorno del Ricordo è tornata nel 2019 a svolgersi nella sede del Quirinale. Sabato 9 febbraio, in diretta televisiva, ha aperto la manifestazione l'intervento di Antonio Ballarin (presidente FederEsuli). Ballarin ha auspicato che - come è stato possibile riesumare e condurre a sepoltura in Italia i resti del senatore Riccardo Gigante e di alcuni dei suoi compagni di sventura - sia possibile identificare il luogo di inumazione della gran parte delle vittime delle foibe titine. Particolarmente opportuna in tal senso sarebbe la Commissione d'inchiesta parlamentare che il mondo della diaspora adriatica sembra in procinto di ottenere, affinché venga chiesta in maniera autorevole e istituzionale l'apertura degli archivi della ex Jugoslavia. Il prof. Giuseppe Parlato (Università degli Studi internazionali, Roma) ha quindi svolto una breve *lectio* cogliendo l'importanza dell'istituzione del Giorno del Ricordo per elevare la storia del confine orientale a una opportuna dimensione nazionale. «Queste tragedie possiedono radici - ha precisato Parlato - che affondano nell'Ottocento, ma giungono alle origini della nostra Repubblica, con pagine di solidarietà che si affiancano a episodi di odio politico». Parlato ha ricordato come nell'Adriatico orientale vi fosse una consapevolezza italiana e latina per lingua, cultura e tradizione e che l'adesione al percorso risorgimentale avvenne all'insegna di un patriottismo di matrice mazziniana, rispettosa delle identità nazionali con cui si conviveva.

Si è confrontato con le questioni poste fra l'altro da alcuni studenti delle scuole secondarie superiori il prof. Giuseppe de Vergottini (presidente della Associazione *Coordinamento Adriatico*), rammentando come esista un revisionismo «di conoscenza e di negazione». Il prof. de Vergottini ha sottolineato le occupazioni territoriali e private, le uccisioni dei civili e le violazioni del diritto avvenute al confine orientale. Analogamente è quindi oggi importante non «negare la memoria»

storica e nell'istruzione «non deformare la realtà» didattica.

In prima fila alla cerimonia figurava tra gli altri Giuseppe Conte (presidente del Consiglio dei ministri). Riconoscendo la lunga e sottaciuta rimozione collettiva della tragedia delle foibe e dell'esodo - davanti a un Paese che non seppe sempre accogliere adeguatamente i cittadini giuliani, fiumani e dalmati - Enzo Moavero Milanese (ministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale) si è ufficialmente impegnato personalmente ad aiutare «a risolvere concretamente le situazioni che richiedono ancora giustizia e un'equa soluzione». Marco Bussetti (ministro dell'Istruzione), ha ribadito che dopo il prolungato appannamento delle vicende ricordate debbono oggi emergere la verità storica e la giustizia. All'insegna di «una memoria attiva che si proietta nel futuro».

Accolto con entusiasmo e calore dalla comunità dell'esodo si è rivelato in particolare il discorso tenuto dal Capo dello Stato. Sergio Mattarella non ha indugiato nel condannare esplicitamente chi nega, giustifica o ridimensiona «il destino di sofferenza degli italiani delle terre occupate dalle truppe jugoslave», poiché - analogamente a quanto avvenne nell'Europa orientale - le province dell'estremo nord-est d'Italia passarono dal totalitarismo nazista a quello comunista: «La repressione e l'eliminazione - ha evidenziato il presidente della Repubblica - non furono semplici ritorzioni contro il fascismo, in considerazione delle vittime che nulla avevano a che fare con il regime mussoliniano, ma venivano viste come ostacolo per il consolidarsi del comunismo titoista e del suo progetto di annessione». Dopo avere specificato che il nuovo ordine totalitario dissolse fisicamente quanti difendevano la lingua e la cultura italiana, Mattarella ha concluso esortando a ricomporre, ancorché tardivamente, la triste pagina di storia dell'identità nazionale riguardante l'accoglienza degli esuli.

Lorenzo Salimbeni

# 1947-2018.

## Cinema e teatro tra foibe ed esodo

**U**scito nelle sale il 15 novembre 2018 e trasmesso in prima serata dalla Rai l'8 febbraio 2019, "Red Land" di Maximiliano Hernando Bruno è una delle ormai sempre meno rare occasioni in cui possiamo porci le domande fondamentali - perché, come, quando - su un capitolo della storia non sempre approfondito a dovere. La questione adriatica. Bruno non è il primo regista a tentare di dare spazio alla storia che si nasconde dietro le cause che condussero al vasto esodo e agli eccidi della popolazione italiana che viveva nella Venezia Giulia, in Istria, a Fiume e in Dalmazia.

"La città dolente", instant movie di Mario Bonnard, venne girato tra il 1947 e il 1948 e si avvalese della collaborazione di grandi nomi quali Fellini, Majano e De Benedetti, con parti documentaristiche riguardanti l'esodo di Visinada. Seguivano i documentari "Pola, una città che muore" e "Addio, mia cara Pola" del triestino Vitrotti, le cui importanti immagini costituivano l'incipit della cinepresa. "Cuore senza frontiere", comparso nel 1949, fu invece diretto da Luigi Zampa. La pellicola denunciava l'assurdità della risoluzione ONU del 1947 riguardante la ridefinizione dei confini orientali, ispirandosi probabilmente alla divisione in due settori del cimitero di Gorizia (da cui il titolo originale "Linea bianca"). Raccontava un mondo in cui gli adulti imponevano confini e i bambini - veri cuori senza frontiere - cercavano di liberarsi

da quella che era una costrizione insensata. Dalla stessa diatriba della frontiera nacque anche la trilogia del regista Giraldi: "La rosa rossa" (1973), dal romanzo di Gambini, situato dopo il primo conflitto mondiale a Capodistria; quindi "Un anno di scuola" (1977), ispirato dall'opera di Stuparich e ambientato a Trieste fra il 1913 e il 1914; infine "La frontiera" (1997), tratto dalle pagine di Vegliani. Qui compare la storia parallela di due giovani dalmati durante i due conflitti mondiali, con le difficili scelte che la guerra stessa - specialmente sul confine - impose a ognuno. Sarà poi nel 2005 a vedere la luce una serie televisiva in due episodi, "Il cuore nel pozzo", firmata da Alberto Negrin con la collaborazione di Giuseppe Sabbatucci, docente di Storia presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Collocato durante la marcia dei titini verso Trieste, a partire dall'estate del 1943, "Il cuore nel pozzo" mostra come la dura occupazione dei partigiani di Tito sconvolse la quotidianità della popolazione istriana e dalmata. Di particolare impatto è la vicenda del viaggio vissuto dal gruppo di bambini di un orfanotrofio, guidati dal sacerdote Don Bruno, aiutato nel suo compito da un reduce alpino. Trasmessa in prima serata sulla Rai, la serie riaccese l'interesse verso l'esodo giuliano-dalmata da parte del mondo dello spettacolo, dando spazio alla giustizia di chi era stato a lungo rimosso e quasi dimenticato.

L'ultimo biennio ha invece visto al-

tri lavori veramente degni di nota. L'eccellente documentario firmato da Quadretti e Guzzo, "L'ultima spiaggia. Pola fra la strage di Vergarolla e l'esodo", che si sofferma sulla strage avvenuta il 18 agosto 1946 durante le tradizionali gare natatorie per la Coppa Scarioni e lo spettacolo "Magazzino 18" di Simone Cristicchi, a cui ha fatto seguito un'altra rappresentazione dedicata specificamente all'esodo. Partendo proprio da quei luoghi della memoria, il cantante ha accompagnato il pubblico fra gli eventi e le tragiche vicende umane del confine orientale.

Nella speranza di potere dare ulteriore voce a chi difficilmente ha avuto l'occasione di potere illustrare questo passato, Maximiliano Hernando Bruno ripercorre oggi la vicenda toccante di Norma Cossetto, studentessa istriana di Lettere e filosofia. Norma - figlia del podestà e ufficiale della Milizia Volontaria - venne come noto arrestata, interrogata e sevizata, terminando nel '43 la propria terribile esperienza davanti a una foiba. La messa in onda di questa pellicola, nel contesto del Giorno del Ricordo 2019, sottolinea la correttezza nell'interrogarsi sul profondo senso culturale che questa giornata continua a comportare per gli italiani. Discuterne - doverosamente al di là di ogni possibile questione politica e ideologica - consente pertanto a tutti noi di raggiungere la giusta strada verso quella verità storica che da sola sa rendere giustizia allo stesso passato.

Alice Affini

# Confine orientale.

## Ricostruire il passato insieme alle istituzioni europee

**I**l 5 febbraio - grazie all'ospitalità della delegazione di Forza Italia-Partito Popolare Europeo - l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, l'Associazione *Coordinamento Adriatico* e il Centro di Documentazione Multimediale per la Cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata hanno avviato un'intensa sessione di appuntamenti culturali presso la sede del Parlamento europeo di Bruxelles. Indisposta l'On. Elisabetta Gardini, ha fatto gli onori di casa l'europarlamentare Salvatore Cicu, che ha presentato le istituzioni dell'Unione Europea come il luogo più idoneo per assolvere ai diritti negati degli esuli istriani, fiumani e dalmati. In apertura dei lavori è stato apprezzato il messaggio di saluto inviato dal parlamentare europeo sloveno Alojz Peterle, il quale, forte della conflittuale esperienza balcanica, ha ribadito l'importanza dell'Europa nel ricostruire relazioni statuali lacerate da contrapposizioni. Il presidente del Consiglio della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Piero Mauro Zanin, ha fatto ampi riferimenti alla relazione tenuta in vista del Giorno del Ricordo presso l'assemblea da lui presieduta da parte del prof. Raoul Pupo e alla testimonianza dell'esule istriana Erminia Dionis Bernobi, che ancora ragazzina udì nella bottega in cui lavorava gli aguzzini di Norma Cossetto vantarsi dei loro misfatti. «Il Friuli Venezia Giulia ha vissuto conflitti in prima linea - ha affermato Zanin - ma adesso siamo un territorio all'avanguardia nella cooperazione transfrontaliera con Austria, Slovenia e Croazia. Con il medesimo spirito possiamo ricostruire pagine di storia ancora incomplete».

Con grande passione Rodolfo Ziberna, nella duplice veste di sindaco di Gorizia e di rappresentante dell'associazionismo degli esuli adriatici, ha presentato ai convenuti le difficoltà dell'inserimento degli esuli nel tessuto cittadino di Trieste - capitale morale dell'esodo con quasi 80.000 arrivi - e di Gorizia, in cui il 20% degli attuali abitanti è esule di prima, seconda oppure terza generazione: «A causa del clima politico in cui giunsero nell'Italia del dopoguerra - ha spiegato Ziberna - c'è stata molta reticenza nel raccontare il proprio tragico vissuto. Nell'Italia che festeggiava il 25 aprile come termine della guerra mondiale risultava difficile spiegare

che, al confine orientale in quei giorni, cominciavano appena le deportazioni, gli infoibamenti e i processi sommari da parte dei sedicenti liberatori partigiani jugoslavi di Josip Broz "Tito"». Oggi finalmente se ne parla, nonostante frange di negazionisti e di giustificazionisti che, dopo decenni di silenzio e di rimozione, ora vogliono infangare il giusto spazio del Ricordo: «Una comunità nazionale deve fare quadrato attorno alle proprie vittime - ha proseguito il primo cittadino del capoluogo isontino - e dibattere alle obiezioni di questi personaggi. Noi oggi qui, però, chiediamo ufficialmente e istituzionalmente agli Stati successori della Jugoslavia di aprire i propri archivi riguardo deportazioni e stragi di italiani avvenute nella Venezia Giulia a guerra finita. Non vogliamo assegnare responsabilità e colpe, vogliamo solamente fornire a discendenti e parenti di persone scomparse nel nulla la possibilità di sapere dove andare a depositare un fiore in memoria dei propri cari».

«L'associazionismo giuliano-dalmata invita la politica a esercitare la sua funzione mediatrice - ha proseguito il prof. Davide Rossi in rappresentanza della Federazione delle Associazioni degli Esuli istriani, fiumani e dalmati - anche all'interno di questa importante sede sovranazionale. Gli esuli mantengono aperto un tavolo di confronto con il governo italiano per risolvere le questioni ancora aperte, in primo luogo il ristoro dei beni abbandonati per avere «optato» per l'Italia dopo il Trattato di pace del 10 febbraio 1947». È di questi giorni, invece, la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta sulle carneficine dell'immediato dopoguerra al confine orientale, a partire dall'attentato deflagrante di Vergarolla del 18 agosto 1946, con decine di morti e di feriti in territorio ancora formalmente italiano. Si tratta della strage più sanguinosa della storia dell'Italia repubblicana: «Non temiamo gli approfondimenti della ricerca storiografica - ha concluso Rossi - e riconosciamo nelle istituzioni europee la sede più appropriata per la tutela delle minoranze odierne, come la comunità italiana autoctona nell'Adriatico orientale, anche al fine di sostenere la richiesta di giustizia degli esuli che abbandonarono le loro terre annesse dalla Jugoslavia comunista».

Nel pomeriggio è stata inaugurata all'interno dell'Europar-

lamento la mostra “Tu lascerai ogni cosa diletta più caramente. L’esilio dei giuliani, fiumani e dalmati alla fine del Secondo conflitto mondiale”. Immagini e parole che hanno condotto all’attenzione dei parlamentari europei e dei valutatori scientifici una storia troppo a lungo taciuta. La mostra, visitata da decine di visitatori mirava al pubblico selezionato costituito da quelli che stanno diventando i decisori politici in sempre più ambiti. È stata così fornita la possibilità di visionare un’ampia panoramica sulla storia del confine orientale italiano, in maniera tale da cogliere quanto fosse radicata nei secoli la comunità italiana dell’Adriatico orientale. «Il mito di Antigone ci insegna come sia radicato nella cultura europea il rispetto dei morti - ha affermato l’On. Gardini inaugurando la mostra martedì 5 febbraio - e le parole di Giovanni Paolo II “Non c’è pace senza giustizia e senza perdono” attestano l’importanza di un evento come questo». Tra i primi visitatori della mostra sono intervenuti gli europarlamentari italiani Mario Borghezio e Stefano Maullu ed il croato Nino Jakovčić, tra i fondatori della Dieta Democratica Istriana. In seguito ci sono state anche le visite del presidente della Regione Veneto Luca Zaia e del presidente del Consiglio regionale del Veneto Roberto Ciambetti, a ribadire la vicinanza di Venezia e della regione veneta con la cultura, la storia e le popolazioni dell’Adriatico orientale. Mercoledì 6 febbraio si è tenuta, sempre all’interno del Parlamento europeo, la seconda tavola rotonda dell’evento, moderata da Davide Rossi e dedicata a “I diritti degli esuli istriani, fiumani e dalmati, tra normativa interna e vocazione comunitaria”. Kristjan Knez (presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano e vicepresidente della Comunità degli italiani piranese “Giuseppe Tartini”) ha fornito una rapida, ma precisa ricostruzione della storia dell’italianità autoctona e di come essa sopravviva ancora oggi dopo il terribile esodo del dopoguerra e la repressione attuata dal regime titino. Di come la tutela dell’interesse nazionale italiano sia venuta meno riguardo la questione adriatica è stato l’argomento affrontato dal prof. avv. Giuseppe de Vergottini (Emerito dell’Università degli Studi di Bologna): «Bisogna avere il coraggio di dire che l’esodo è stato un crimine contro l’umanità - ha affermato l’insigne costituzionalista - e che il principio di autodeterminazione dei popoli è stato violato non concedendo agli istriani, fiumani e dalmati il plebiscito con cui decidere in merito alla propria appartenenza statale». Affascinati dalla figura di Tito, i partiti della sinistra italiana hanno sovente trascurato la tutela dei legittimi interessi italiani e le forze di governo non si sono interfacciate con il territorio, scavalcando anche il dibattito parlamentare. Esempio di tutto ciò fu il Trattato di Osimo,

con cui l’Italia, dopo aver svolto trattative segrete con la Jugoslavia al di fuori dei canali diplomatici della Farnesina, rinunciò definitivamente alla sovranità sulla Zona B (Capodistria e Buie) del mai costituito Territorio Libero di Trieste. La dott.ssa Donatella Oneto (giudice presso il Tribunale di Pavia) ha evidenziato quali erano i passaggi giuridici violati con la nazionalizzazione dei beni degli esuli da parte delle autorità della Jugoslavia: «Il pesante Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 tutelava comunque le proprietà degli optanti per l’Italia - ha ricordato la relatrice, discendente di esuli - e la Costituzione italiana entrata in vigore il primo gennaio 1948 all’articolo 3 sancisce l’uguaglianza dei cittadini. Eppure fu proprio l’Italia a sfruttare le nazionalizzazioni arbitrarie attuate dal regime comunista per ottenere uno sconto sulle riparazioni di guerra da pagare a Belgrado e i cittadini del confine orientale subirono discriminazioni e pagarono un debito che gravava su tutta la comunità nazionale». La protezione consolare di carattere obbligatorio non fu mai esercitata con determinazione a tutela delle proprietà dei connazionali e il trattato sul funzionamento dell’Unione europea è stato disatteso da Slovenia e Croazia all’articolo 18, che proibisce discriminazioni basate sulla nazionalità, con riferimento ai beni abbandonati dagli italiani.

Si è soffermato sugli indennizzi stabiliti dal trattato di Osimo l’avv. Davide Lo Presti, evidenziando come la cifra risarcitoria di 110 milioni di dollari ereditata dalla Jugoslavia sia stata spartita unilateralmente dagli Stati successori, senza calcolare gli interessi moratori né coinvolgere l’Italia: «La giurisprudenza italiana ha poi cassato le richieste di una revisione migliorativa degli indennizzi - ha ricordato il membro della “Commissione per l’esame delle istanze e degli indennizzi e contributi relative alle perdite subite dai cittadini nei territori ceduti alla Jugoslavia, nella zona B dell’ex Territorio libero di Trieste, nelle ex colonie” - respingendo le richieste di risarcimento di danni morali e materiali. L’indennizzo erogato dallo Stato italiano, inoltre, è stato considerato come un contributo di solidarietà e perciò slegato dal valore patrimoniale».

I lavori della sessione sono stati seguiti dall’On. Jakovčić, che ha prospettato future collaborazioni per il recupero del territorio istriano in sinergia con l’associazionismo degli esuli e con l’On. Gardini, la quale ha ribadito la propria volontà di sostenere le rivendicazioni e le progettualità della diaspora adriatica. Documenti giuridici e memoriali sulla vicenda del confine orientale italiana saranno, infine, sottoposti al vaglio della Commissione europea, al fine di dare continuità a questa prima significativa e importante iniziativa.

*Lorenzo Salimbeni*

## ■ «Ma dall'alghe di questi marosi...» ■

### La fondazione di Venezia

**P**otenza adriatica e, per questo, anche mediterranea, pur adagiandosi così a nord, vicino al cuore d'Europa. Punto nevralgico di traffici marittimi e terrestri, gelosa di una indipendenza che non ha esitato a rimarcare coraggiosamente anche davanti a papi, imperatori, sovrani e sultani. Ma se la geografia ha reso Venezia unica, i veneziani hanno prolungato nei secoli i vantaggi di questa unicità. Le origini della città sono inseparabili dalla storia del popolo che la fondò. Sulla fondazione di Venezia le analisi e le sintesi storiche si sono accavallate (dal "frammento longiniano" nel *Chronicon Venetum* alle tesi dell'Imperatore Costantino Porfirogenito, dai primates di Patavium che costituiscono verso le foci del Brenta delle "maritimae civitates" fino alle interpretazioni "barbariche" da Alarico ad Alboino, passando per Attila), trovando tuttora un punto comune nella

migratorietà costante degli abitanti dell'entroterra verso la zona costiera lagunare, alla ricerca di un punto strategicamente al sicuro dalle periodiche invasioni terrestri. Per chiarire l'etnogenesi del popolo della regione denominata *Venetia*, fondatore della *Venetia Marittima*, è intervenuta l'archeologia, poiché mancava, come per tutti i popoli dell'Italia preromana, documentazione scritta di prima mano. Alessandro Prosdocimi, archeologo estense, pubblica nel 1882 sulla "Notizie degli scavi" - rivista ufficiale dell'Accademia Nazionale dei Lincei - una sintesi dei ritrovamenti necropolici, artistici e di manufatti avvenuti a Este sei anni prima e databili al IX secolo a.C.

La civiltà atestina o paleoveneta emersa dall'area compresa fra i grandi fiumi Adige-Brenta-Piave e sviluppatasi nel corso del I millennio a.C. si caratterizza, pur con varie

differenze, per una cultura fondamentalmente unitaria. Scrive Loredana Capuis: «Numerosissimi dovevano essere i luoghi di culto minori sparsi un po' su tutto il territorio, in corrispondenza delle vie di transito, presso i fiumi, le sorgenti, i laghetti termali, i boschi, con un rapporto preferenziale con l'acqua, elemento fondamentale di vita. I luoghi scelti per il culto, le caratteristiche della/e divinità, le modalità dell'offerta e del rito, la tipologia dei materiali, presentano senza dubbio molti aspetti comuni, ma evidenziano anche notevoli differenze e specifiche peculiarità da centro a centro ribadendo quell'unità e varietà che dagli abitati alle necropoli, dai materiali all'ideologia, caratterizzano il mondo veneto». Inoltre, la maggior parte delle città dell'entroterra - da cui i profughi delle invasioni migreranno verso gli sperduti isolotti lagunari, ingrossando le minuscole

comunità già presenti che ben le accolsero e fondando la *Venetia Marittima* - sono comprese fra due corsi fluviali e percorse da anse e rami secondari tali da fare loro assumere le sembianze di “città simili a isole”, come sosteneva il geografo Strabone. Continua Capuis: «Città d’acqua, dunque, e dall’acqua legate al territorio. Furono proprio i fiumi che, favorendo aperture diverse con il territorio e le culture circostanti, determinarono alcuni aspetti culturali tipici e diversi da centro a centro».

L’acqua, dunque, elemento imprescindibile della cultura paleoveneta. L’acqua, che rende i veneti dei maestri negli insediamenti acquatici. Secondo Heinrich Kretschmayr, i veneti furono «*attivi edificatori di città [...] costruite su palafitte come si usava fin dalla più remota antichità in questa zona*». Si rintraccia inequivocabilmente un legame preciso fra la Venezia di ieri e quella di oggi. Alvise Zorzi ricorda infatti che «la tecnica usata fino ai nostri giorni per la conquista del suolo e per la costruzione

degli edifici nel microcosmo lagunare veneziano è la stessa impiegata dai palafitticoli di milletrecento o millecinquecento anni prima di Cristo nelle loro “bonifiche” dei laghi e degli acquitrini» - e tutto ciò è giunto fino a noi - «dalla civiltà che ha preso il nome dal suo epicentro, Este, e si è sviluppata all’incirca dal 1000 a.C: la loro struttura si ripete nei più orgogliosi palazzi veneziani». Ciò significa che, una volta approdati nella zona lagunare, i fuoriusciti dalle zone e dalle città invase in epoca tardo-antica hanno mantenuto inalterato - perché parte di un’*unica* caratterizzazione culturale trascendente il luogo - il piedistallo della loro identità: un rapporto attivo con l’elemento acquatico, nonostante le costanti difficoltà che questo - tuttora - comporta, tanto da renderli capaci di mostrare una grande propensione all’adattamento ambientale e di creare il primo nucleo di una città straordinaria.

Padrona dei mari e custode dell’Adriatico, le abilità marittime di Venezia

sono da tempi immemori indiscusse, perché per quelle divenne padrona e custode. Il commercio fu solo una costola dei risultati che possono verificarsi da una simile abilità: più di tutti, la comunicazione con altre culture, che ha reso la Repubblica una culla del libero pensiero e saldata in modo quasi siderurgico alla propria indipendenza. Da piccole città invase e devastate, a tutto questo, per mille anni.

Quando Attila entra ad Aquileja, molti sono i fuggiaschi che si riversano a Rio Alto. Il melodramma racconta che Foresto, un cavaliere della città, dal luogo dove Venezia nascerà intonerà un fiero canto ricordando la sua cara patria, un tempo madre e regina di figli possenti e magnanimi, ma che allora era macerie, deserto e rovina. Un giorno, però, questa sarebbe risorta proprio dalle alghe di Rio Alto: «Ma dall’alghe di questi marosi, qual risorta fenice novella, rivivrai più superba, più bella della terra, dell’onde stupor!»

*Francesco Palazzo*

**06.04.2019**  
**10.00-13.00**

**Osimo (AN)**  
**Palazzo Campana**  
*Piazza Dante Alighieri, 4*



Coordinamento Adriatico APS presenta

***Prima e dopo il trattato di Osimo: riflessioni***

Introduzione ai lavori di **Prof. Giuseppe de Vergottini**, Presidente di Coordinamento Adriatico APS

**Prof. Attila Tanzi**, *Docente di Diritto internazionale nell'Alma Mater Università degli studi di Bologna:*  
Frontiere e riparazioni fra interessi statali e privati.

**Prof. Ida Caracciolo**, *Docente di Diritto internazionale nella Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli:*  
Il regime dei beni privati nei rapporti bilaterali.

**Prof. Damir Grubisa**, Ph D. Adjunct Professor - The American University of Rome:  
I rapporti italo jugoslavi prima della fine dei blocchi.

**Prof. Igor Pellicciari**, *Docente di Storia delle relazioni internazionali nella Università degli studi di Urbino:*  
I rapporti tra l'Italia ed i Balcani Occidentali dopo la Jugoslavia. Vicini lontani?

**Pres. Giuseppe Severini**, *Presidente della Quinta Sezione del Consiglio di Stato:*  
Conclusioni.

*Al termine dei lavori sarà presentato il volume "Quarant'anni da Osimo"*  
*A cura D. Lo Presti - D. Rossi, Padova, CEDAM, 2018.*

Ore 13.00 Buffet

Ore 14.00 Posa della targa commemorativa della firma del trattato nella villa Dittajuti-Leopardi.



# «Tutto sopportò e vinse il nostro soldato: tutto»

**Q**ueste le parole espresse nel 1920 dal celebre aviatore Giulio Douhet, ripensando al sacrificio del milite italiano sui campi del confine nord-orientale.

Tra le pubblicazioni concernenti il primo conflitto mondiale, una delle più originali è certamente *Ballata senza nome* di Massimo Bubola, uscita nel 2017 per la casa editrice Frassinelli. L'inizio dell'opera rende in breve tutta l'unicità del momento che viene immortalato. Maria è la madre di Antonio Bergamas, un disertore dell'imperial-regio esercito, nativo di Gradisca d'Isonzo, spirato sul Cimone nel giugno del 1916 senza che il corpo sia mai stato ritrovato. Il 28 ottobre 1921 si trova nella Basilica di Aquileia, è stata scelta dalla Commissione parlamentare per indicare, al cospetto delle autorità civili, politiche e militari, quale tra undici feretri verrà tumulato a Roma come Milite Ignoto.

Maria si avvicina a ognuno dei feretri per riuscire ad ascoltare le storie, le sensazioni, le aspettative di questi giovani soldati caduti. Grazie all'efficacia delle parole utilizzate dall'autore che è anche musicista, si percepisce immediatamente un rapido susseguirsi di impressioni acustiche che esprimono le capacità di Maria di comunicare con i defunti: sussurri, mormorii, voci lievi, percepite prima dell'alba o prima di addormentarsi. Facendo di tutto pur di entrare in contatto con il figlio, la madre è giunta ad affrontare, comprendere e affinare la lingua e il linguaggio dei defunti in ogni manifestazione. Sarà inevitabile la scelta sul milite che, a suo parere, è stato meno amato in vita rispetto agli altri.

Ognuno di questi militi ignoti rivela il proprio nome, la professione, la visione del mondo e della società del tempo. Parlano del dolore della pro-

pria morte, della solitudine, della lontananza dai propri parenti, amici, fidanzate, da tutto ciò da cui sono stati strappati. Si rende l'idea della vita che viene strappata dall'esperienza bellica per non essere restituita. Al tempo stesso sono soldati che vengono da tutta l'Italia, ognuno con il proprio contributo, non sempre in modo consapevole, costituisce un tassello del mosaico nazionale che gli uomini e le donne italiane impegnati nel conflitto formano nel proprio insieme. I soldati vengono da vite diverse, da strati sociali diversi. Si passa dal contadino al falegname, dal fornaio al veterinario, dal sarto al monaco. Vengono da culture diverse, la bravura dell'autore consiste nel riuscire a trasmettere un ritratto vigoroso, ben definito, sembra quasi di percepire empatia verso la madre che si allontana dalla bara alla fine di ogni capitolo con un racconto in più che serberà.

Tutto ciò che viene ricordato della Grande Guerra è legato all'estrema brutalità del conflitto. I luoghi in cui sono caduti gli undici soldati del racconto sono noti a tutti: Podgora, monte Grappa, Marmolada, Ortigara. Lo sconvolgimento dettato dall'uccisione di qualcun altro indicato come nemico è una ferita indelebile che rischia di essere precipitata nell'oblio del passato. La morte aleggia in modo poetico su ogni aspetto della vita del soldato in guerra. L'omaggio a questi caduti e alle famiglie che hanno sofferto una o più perdite si esplica nel rimpianto per la vita perduta e per le aspettative non attese. Dalla semplicità e immediatezza del volume non si può non riflettere, anche attraverso un inevitabile parallelo con l'Antologia di Spoon River, sulla caducità della vita e sul valore delle emozioni, anche delle più semplici, nonché su se stessi.

Davide Giardina

# Il Canaletto.

## Vedutismo tra architetture, maschere e marinai di «Schiavonia»

Il più “ufficiale” tra i ritrattisti delle cangianti atmosfere lagunari, l'impressionista *ante litteram* al cavalletto nelle ore soleggiate di una tipica giornata tra le calli, il pittore di Venezia a Venezia, ma non sempre *per* Venezia. Il virtuosismo fotografico del suo stile, infatti, in un secolo in cui il dagherrotipo iniziava a conoscere con la “camera ottica” lo stadio primigenio della sua evoluzione, valse a Giovanni Antonio Canal, detto il Canaletto (1697-1768) il plauso dei facoltosi inglesi presenti in Laguna come diplomatici oppure in visita a una delle immancabili tappe del *Grand Tour* in voga a quei tempi.

Questa città, la sua città - cui farà ritorno dopo il soggiorno a Londra negli anni 1746-55 - dedica ora al principe dei vedutisti la mostra *Canaletto e Venezia*, visitabile dal 23 febbraio al 9 giugno 2019 presso l'Appartamento del Doge di Palazzo Ducale. Il percorso espositivo promette di immergere in un ampio spaccato del Settecento veneziano e delle



Giovanni Antonio Canal, detto il Canaletto,  
*La Riva degli Schiavoni* (1724-30),  
Olio su tela, 46 x 63 cm, Vienna, Kunsthistorischen Museum.

correnti culturali all'origine del vedutismo, del capriccio e della pittura di costume, da Luca Carlevarijs a Canova, passando per Pietro Longhi e Piranesi. Tra i presenti anche Francesco Guardi, le cui visioni dalle luci attenuate, quasi consapevoli, diremmo, dell'equazione ormai inesorabile tra eclissi del chiarore diurno e tramonto storico di una Repubblica in declino, sembrano racconta-

re un mondo “altro” rispetto al nitore argenteo che investe le architetture di Bernardo Bellotto, colto come nell'istante immediatamente successivo alla massima intensità di un baleno già in procinto di spegnersi rispetto al terso, rassicurante merigiare del suo zio e maestro Canaletto. Testimone di una Serenissima ancora prodiga di sfarzi sontuosi all'arrivo di un principe oppure di un

ambasciatore, seppe tuttavia essere regista attento e non meno curioso dinanzi alla vita dei rii e delle strade, che a Venezia serbano spesso in un nome la memoria di un fatto, un'usanza, un'identità. Come la Riva degli Schiavoni, immortalata più volte in pittura ancora a Ottocento inoltrato.

Fra le diverse redazioni cui si dedicò anche Canaletto, *La Riva degli Schiavoni* ora al Kunsthistorischen Museum di Vienna, databile agli anni 1724-30, è una delle variazioni più sorprendenti sul tema. La prospettiva centrale solitamente frequentata dal pittore cede stavolta il passo a una fuga sempre più svelta di edifici verso sinistra, assecondata dal netto cambio di direzione dell'ampio lido su cui trafficano e parlottano le "macchiette", grazie alle quali la vita irrompe nei perfetti - ma altrimenti inerti - fondali, memori della formazione scenografica del pittore. A partire dai piani più vicini, cioè dalle gondole equipaggiate col felze, sotto un cielo dominatore di gran parte della superficie pittorica e che, isolato, potrebbe già apparire un lembo di nubi degno di Constable per materia e tonalità, l'occhio fugge lungo la riva, sfiora anonime pareti fine-

strate e quei camini a cono rovescio che già Antonello da Messina fece svettare nel *San Sebastiano* per la chiesa veneziana di S. Giuliano; si lascia alle spalle alcune torri campanarie, tra cui quella di San Giovanni in Bragora - demolita nel 1826 - e di San Giorgio dei Greci, e incontra il candore delle Prigioni Nuove e di Palazzo Ducale; sosta, poi, come trattenuto, al "tramezzo" del campanile marciano, visivamente ancor più pesante a causa della vicina mediana verticale, per sguisciare nuovamente via e, facendosi largo tra sartie e pennoni che ingombrano la marina, scoprire, incorniciata in un'intricata composizione di vele latine, la mole della Salute velata di aerea prospettiva. La dimensione aulica è, letteralmente, in secondo piano: i grandi monumenti della gloria veneziana restano in appartata quiete rispetto alla estesa quinta di edifici a destra, semplici ma eloquenti narratori della vocazione più commerciale che residenziale della Riva.

L'antica denominazione, mutata solo di recente nell'ultimo tratto da cui è presa la veduta - ora Ca' di Dio e San Biasio - continua a tramandare il ricordo dei residenti della «Schiavonia» o «Slavo-

nia» che qui praticavano i loro commerci. Attività mercantile e di manovalanza erano in effetti ampiamente coltivate dagli *sclavi*, abitanti non latini dei domini veneti dell'Adriatico orientale. Gli "oltremarini", spesso dalmati, erano apprezzati per l'esperienza marinara e l'innata forza fisica. Gli Schiavoni - che già nel 1451 ebbero il permesso di riunirsi in una propria Scuola, insediata nell'elegante sede, tuttora esistente, di S. Giorgio degli Schiavoni - formavano altresì le truppe speciali di fanteria e di fanteria di marina al servizio della Repubblica fino al 1797, quando il Direttorio della nuova Repubblica nata dalle ceneri di quella patrizia ne decretò la soppressione. Mentre *schiavona* era detta la spada che portavano le omonime guardie del Doge. Oltre ai marinai d'oltremare, la pittura di Canaletto offre sempre la più varia rassegna umana, incluse quelle figurette mascherate con la *baùta*, tipiche dell'eterno Carnevale di allora. Ed è bello continuare a vedere, ancora oggi, una Venezia che lo sguardo del massimo vedutista sembra averci trasmesso identica a sé, vittoriosa sul tempo.

Stefano Restelli

*libri • libri • libri*

**Mauro Covacich, LA CITTÀ INTERIORE**, Milano, La nave di Teseo, 2017, 240 pp.

Nella lente di un titolo intimista si amplifica una sensazione. La storia, la geografia, la psicanalisi, la poesia e la letteratura, infine pure l'epopea familiare si intrecciano così in un fascio continuo di pensieri. Al termine del viaggio - così come alla fine della lettura - si scoprirà però che al centro di questo volume sta un messaggio universale di fratellanza, ispirato da un poema dello scrittore croato Ivan Goran Kovačić.

Nel 1947 Trieste e il suo territorio - un limen di villaggi sparsi a macchia di leopardo - vengono divisi in zona A e zona B, controllate rispettivamente dagli Alleati (i territori poi restituiti all'Italia) e dagli jugoslavi (i territori divenuti parte della Repubblica federata, poi annessi alla Slovenia e alla Croazia). Migliaia di esuli lasciano la costa istriana mettendosi in marcia verso Trieste. Un "boat people", dice Covacich, «strumentalizzato per decenni in ottica revanscista». Ma la realtà come sappiamo - e come ci rammenta brillantemente lo stesso Autore - fu molto più complessa. I confini disegnati a penna su una carta geografica ignorarono la peculiare complessità umana di un mosaico di genti appartenenti a un universo culturale.

Emozionata e coinvolgente la lettura del libro di Covacich spinge sotto la nostra attenzione un pezzo non scontato di storia contemporanea. La vicenda - in realtà plurisecolare - di una popolazione costretta con violenza all'esilio. I migranti di oggi - dalle coste dell'Africa, per esempio - sono

esuli che spesso non vogliono tornare. Mentre gli esuli giuliani, fiumani e dalmati non sarebbero mai voluti partire. Invece un giorno caricarono «un sacco di piccole cose», sperando invano di portare con sé la propria economia morale. Qui è la letteratura a farsi specchio di un disagio umano e materiale. Romanzo sulla ricchezza della memoria e della suggestione, l'opera di Covacich riunisce anche aneddoti personali. Un esame di letteratura tedesca con Magris, la cena con lo scrittore John Maxwell Coetzee, i viaggi nelle campagne bosniache, insieme a fiabe quasi nordeuropee. Si legga la bellissima vicenda del triestino Antonio Bibalo, misconosciuto in patria, eppure fra i padri della musica scandinava contemporanea. Non mancano paragrafi di grande effetto narrativo, come quelli a cui Covacich ci ha abituato nelle sue precedenti divagazioni letterarie. Lo stile del romanzo ha quale antesignano Italo Svevo, a cui l'Autore dedica illuminazioni rilevanti. In quest'ottica di narrazione che diviene quasi cinematografica, Covacich ci guida a guardare verso gli inghiottiti carsici, descrivendone la terribilità umana tramite la loro indifferente natura geologica. La città interiore emerge così in un organismo sensibile, capace di superare il pregiudizio e di convertirlo in una straordinaria forma di convivenza.

*Isabella Anna Durini*

**Mario Pieri, MEMORIE**, volume II (1811-1818), a cura di Claudio Chiancone, Ariccia, Aracne Editrice, 2017, 520 pp.

Lo scrittore e poeta Mario Pieri (1776-1852) fu allievo prediletto di

Cesarotti, amico di Foscolo e acerrimo rivale di Manzoni. Intellettuale al presente meno noto, risulta invece diversamente rilevante, in quanto rappresentante dei punti di contatto diversificati fra le esperienze culturali di un'epoca in fieri, ovvero divisa fra i lumi settecenteschi e i bagliori dell'Ottocento.

La seconda parte delle Memorie (dicembre 1811-settembre 1818) - che hanno visto un primo volume ancora nel 2003 - si avvalgono al presente di un veramente notevole profilo letterario di Claudio Chiancone, con una premessa di Roberto Cardini e la trascrizione del testo a cura di Angelo Fabrizi e Roberta Masini. Mario Pieri - nativo di Corfù - era figlio di quella cultura europea che affondava una sensibile ancora intellettuale in quell'area adriatica e veneziana che aveva prodotto i geni di Gian-Rinaldo Carli, Girolamo Gravisi e soprattutto dello stesso Ugo Foscolo. La personalità tipica del Pieri - con la sua vasta percettibilità di scrittore - consente al lettore di immergersi profondamente nella vita quotidiana e culturale dei due secoli nei quali egli visse, cogliendo benissimo dall'interno le dinamiche sociali e storiche del suo tempo. Non a caso Mario Pieri «offre un diario originale non solo per gli eventi che racconta, ma anche per un taglio fortemente soggettivo e psicologico, che intacca dal profondo la sua narrazione rendendola più simile a una confessione, o ad un romanzo di formazione, che ad una cronaca» (p. 18).

Sono le incertezze di un'epoca in cui il letterato perdeva la relativa serenità di ruolo - se non di mestiere - che il Secolo dei Lumi gli aveva almeno parzialmente garantito e spesso doveva scegliere la libertà delle lettere (come il Fo-

## *libri • libri • libri*

scolo), contrapposta a quanti avevano preferito il servizio del potere (come il Monti). Lo stesso Pieri - e non fu il solo - ondeggia fra una ottocentesca indole inquieta e malinconica e una patente tensione verso un'aspirazione politica che, innalzandosi sulla lezione classica, schiuda l'uscio verso il bene sociale. Una sorta di punto di arrivo, il quale - senza però mai mancare di assestarsi verso gli affondi della contemporaneità - rimase tuttavia soltanto vagheggiato, lasciando sullo sfondo l'incrollabilità del principio insieme all'incertezza dell'esito.

Questa sorta di dignitosissima genuinità umana è in nuce lo specchio di una età di rivoluzioni e mutamenti che si rifletteva molto chiaramente nell'esperienza personale e letteraria di un protagonista di quegli anni. Un tempo storico che pare in queste ore riproporre agli occhi del lettore le diverse ma sensibili contraddizioni degli anni di trasformazione - ancora nel frammezzo di due secoli - che noi stessi ci troviamo in questi giorni a osservare, come testimoni.

*Giorgio Federico Siboni*

**AA.VV., Trieste, IL PORTO E LA FERROVIA, Trieste, Italia Nostra - Ferstoria - Autorità Portuale del Mare Adriatico Orientale, 2018, 100 pp.**

Ferrovia e porti furono - a cavallo fra XIX e XX secolo - i muscoli della realtà industriale, tecnologica e commerciale della piazza triestina e possono costituire per il futuro una nuova rete di possibilità altamente costruttive. La struttura ferroviaria del Porto Vecchio di Trieste, unicum nel suo genere, è un tema di primario interesse tecnico e storico per il ruolo essenziale

che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, essa ha svolto per lo sviluppo e la crescita dell'emporio giuliano e di tutta la retrostante economia mitteleuropea. L'attrazione del Porto Vecchio è ancora oggi rappresentata dal patrimonio unico e prezioso di questo distretto industriale, costruito dall'impero austro-ungarico fra il 1868 e il 1891 con tecniche di assoluta avanguardia.

Ce lo rammenta una raccolta di saggi che ne analizza gli aspetti, comparandone le imprenditoriali, per costituire un pressante appello alle istituzioni affinché i progetti e i lavori posti in essere nell'area del Porto Vecchio prevedano di tutelare e preservare correttamente l'infrastruttura ferroviaria esistente nella sua direttrice principale con i suoi collegamenti essenziali, in modo da consentire in futuro iniziative di trasporto turistico su rotaia. Un esempio considerato nella stesura dei saggi è quello del prossimo Esf 2020, che si potrà situare in una prospettiva già da tempo sperimentata in vari siti di archeologia industriale europei. Il lavoro complessivo è edito dall'associazione Italia Nostra in collaborazione con Ferstoria e con l'Autorità Portuale. Costituisce fra l'altro uno studio comparativo e fortemente innovativo del Porto Vecchio con il suo impianto ferroviario, in un'ottica di riqualificazione della zona. Considerato che Trieste, insieme al porto di Fiume, risultava all'epoca della costruzione tra i porti ferroviari più importanti d'Europa, si vuole con questa proposta promuovere un percorso culturale per i visitatori e le scolaresche, con giornate dedicate ai trasporti storici. Numerosi gli studi e le ricerche archivistiche che hanno permesso tale pubblicazione

in rapporto con la realizzazione della esposizione sulla Centrale idrodinamica della correlata ferrovia Sudbahn (2017). Tra le tante collaborazioni non giuliane, si segnala la soprintendenza MIBACT di Genova - che ha realizzato il restauro di una piattaforma girevole - insieme con il museo nazionale della Tecnica di Praga e i distretti ferroviari storici europei, come Amburgo.

L'associazione Italia Nostra attualmente sta riadeguando il progetto del distretto storico portuale triestino, prevedendo il riutilizzo dei magazzini con nuove destinazioni, accanto alla rete ferro-tramviaria in chiave turistica. Il progetto a cui ha fatto seguito l'edizione del volume è stato attuato nell'occasione della Barcolana 2016 con più di 12.000 passeggeri trasportati con un convoglio denominato Tramway Trieste Porto Vecchio sulla tratta Molo IV - Centrale Idrodinamica. Un successo notevole presso il pubblico, comprovato da una raccolta di più di 5000 firme per il mantenimento e lo sviluppo del servizio fino a Barcola Bovedo. Quanto Ferstoria propone con questo volume è pure la realizzazione di "Park Bovedo" (per la messa in opera del quale i lavori sono già iniziati) in un interessante punto di scambio gomma-rotaia assieme al parcheggio della Centrale Idrodinamica e a quello presente sul Molo IV. Un "People Mover" che unirà anche il circuito cittadino eliminando traffico e inquinamento stradale su gomma.

Il volume è stato distribuito gratuitamente alle istituzioni, nell'auspicio che possa fornire una base comune per lavorare insieme e consapevolmente sull'intero patrimonio storico del Porto Vecchio.

*Lorenzo Alderani*

*libri • libri • libri*

**Stefano Zecchi**, *L'AMORE NEL FUOCO DELLA GUERRA*, Milano, Mondadori, 2018, 258 pp.

Si apre con un mistero e si chiude con un giallo, l'ultimo romanzo di Stefano Zecchi. In mezzo un lungo flash back di passione, tradimenti e congiure nella Zara del 1943, mentre sulla splendida e indifesa città della Dalmazia si allungano contemporaneamente gli artigli dei nazisti - alleati con gli ustascia fascisti di Ante Pavelic - e dei comunisti di Tito: entrambi decisi a spazzare via la secolare presenza italiana. In mezzo, stretta tra i due fuochi, la popolazione civile. Mite e colta, improvvisamente costretta a fare i conti con due diverse barbarie e a scegliere tra due mali, nel tentativo - che sarà vano - di salvare sé stessi. La storia racconta che Zara - con la sua candida filigrana di architetture veneziane e il suo cosmopolitismo multiculturale - svani come un fantasma sotto i terribili bombardamenti anglo-americani. La città era del tutto ininfluenza come obiettivo bellico, mentre i titini ebbero mano libera nella pulizia etnica. È una storia profondamente spezzata e ancora oggi davvero poco raccontata, cui Stefano Zecchi - come si sa ordinario di Filosofia estetica - restituisce la memoria chiudendo una trilogia narrativa sulle vicende giuliano-dalmate.

Durante un ciclo di conferenze per la promozione del suo ultimo romanzo, uno scrittore si imbatte nel diario di un giovane compositore vissuto a Zara nei difficili anni della Seconda guerra mondiale. Incantato da quella storia di amore e di morte, lo scrittore decide di

raccontarla, consegnando il lungo addio di Valerio - musicista e uomo in erba irrisolto - che nei giorni alla deriva, dopo la separazione dalla moglie, si lascia convincere a collaborare come spia per il fronte comunista. Ma i sentimenti che gonfiano i cuori della Zara italiana sono troppo sfaccettati. Presto Valerio si ritrova invischiato nella partita pericolosa del doppiogioco. Con il cuore altrettanto diviso fra la moglie e una giovanissima croata, Valerio finirà col pagare per il suo tradimento il prezzo più terribile.

La trama dischiude semplici vite umane, che diventano drammatiche perché vissute in quel contesto storico dai contorni spaventosi. In questo romanzo la politica è sempre presente e muove tutti i destini. Anche la storia d'amore di Valerio e Milena diventa tragica perché violento è il momento storico. Tutti i personaggi sono condannati a un destino negativo a causa di quegli anni in cui si aveva paura dell'indomani. Qui persino il comunista croato Rankovic è schiacciato dagli ingranaggi di un meccanismo più crudele di lui. Valerio stesso vive in bilico tra due decisioni, da non comunista collabora con i titini pur di salvare la città dai nazisti, ma nel contempo lotta segretamente per l'italianità di Zara. La sua vicenda rappresenta bene ciò che accadde davvero alla popolazione in quei giorni. Non esisteva per loro "la parte giusta". Alla fine furono trucidati proprio dai comunisti di Tito, affogati e fucilati. Spariti nel nulla e senza tomba.

È una storia che resta nel limbo del non detto, al punto che il presidente Ciampi conferì molti anni fa la medaglia d'oro alla città di Zara, che oggi tuttavia non è stata ancora consegnata.

*Azzurra Albertinelli della Spina*

**Angelo de Benvenuti**, *CASTELLI VENEZIANI IN DALMAZIA*, a cura di Tullio Vallery - Sergio Brcic, Venezia, Scuola Dalmata SS. Giorgio e Trifone, 2018, 260 pp.

Da alcuni anni, la Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone di Venezia promuove una serie di studi inseriti nella Collana di ricerche storiche "Jolanda Maria Treveri". I volumi editi sono dei preziosi contributi sul passato della Dalmazia, importanti per più motivi. In primo luogo perché i problemi relativi alla sponda orientale dell'Adriatico vengono affrontati con rigore scientifico. In secondo luogo per il fatto che tali tomi sono scritti in lingua italiana e poiché la storiografia nazionale dedica pochissima attenzione all'area dalmata - salvo rare eccezioni, come gli ottimi studi di Luciano Monzali. Simili iniziative non possono essere che salutate positivamente da coloro che si occupano di storia adriatica. Negli anni '30 dello scorso secolo l'autore pubblicò un notevole numero di studi concernenti le opere difensive della Dalmazia.

La regione - una sorta di antemurale cristiano - per secoli svolse una funzione di contenimento, nonostante una parte della stessa fosse caduta nelle mani degli Ottomani. Le incursioni turche avevano determinato il rinforzamento delle strutture difensive già esistenti. Furono allora rimesse a nuovo le mura, che in molti casi risalivano al periodo bizantino e addirittura romano. I castelli si trovavano in uno stato critico, perciò, in molti casi, ci si avvale dei bracci di mare, delle paludi e dei fossati. Sempre più si sfruttava la flotta, la quale, da un lato proteggeva le località

## *libri • libri • libri;*

sul mare, e in più permetteva un rapido spostamento delle forze armate. Nei primi decenni del XVI secolo i veneziani si impegnarono a rinforzare le piazzeforti di Zara, Sebenico, Spalato e Cattaro. Verso la metà del Cinquecento, cioè in un periodo decisamente difficile per la regione - investita dai colpi di mano osmani - alcune località insulari, per proteggersi convertirono in fortezze addirittura le chiese, come nel caso di Gelsa e Verbosca.

Per effetto dei corsari, presenti nel porto di Durazzo, le insidie provenivano pure dal mare. Le opere difensive furono perciò realizzate anche a Cattaro, Pastrovicchio e Lesina. Agli albori del Seicento vi furono altri interventi che, oltre alle località già ricordate, interessarono Traù, Novegradi, nonché località minori come

Gliuba e Visecchio. Rimanendo sempre nel XVII secolo ricordiamo il problema degli Uscocchi, che destarono l'interesse delle autorità veneziane in tema di opere difensive. Si eressero pertanto fortezze e punti di scolta in non pochi punti, dislocando pure navi da guerra nelle posizioni strategiche della Dalmazia settentrionale e nel Canale della Morlacca. Nella seconda parte del Seicento la regione dalmata fu teatro di aspre battaglie, sia nell'ambito della guerra di Candia (1645-1669), sia nel corso della guerra di Morea (1684-99). Con la pace di Karlowitz, la Repubblica dilatò i suoi possedimenti dalmati - alle spalle di Zara, Sebenico, Traù, Spalato - assicurandosi pure i territori di Knin, Scardona, Dernis, Signo, Almissa e Macarsca. Con il trattato di Passarowitz del 1718, la Do-

minante, in cambio del Peloponneso, ottenne Imoschi e buona parte della Dalmazia interna, che formò il «Nuovissimo acquisto».

Alla metà del XVI secolo in molti punti le fortificazioni erano - come accennato - ancora quelle antiche. Nel periodo successivo vennero così eseguiti una serie di interventi volti a rinforzare le difese delle località. Le operazioni di bonifica strutturale di questo periodo richiesero importanti somme di denaro. Solo nel periodo 1537-1561 la Serenissima investì centoquarantaquattro mila ducati. Il volume contiene contributi di notevole interesse per lo studio della realtà di confine in Dalmazia. Auspichiamo vivamente che prossimamente tali studi - di non facile consultazione - vengano raccolti e pubblicati in un singolo volume.

*Kristjan Knez*

### *Quarant'Anni da Osimo*

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

#### **Contributi di:**

*Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti, Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori*

Il volume si potrà ottenere aderendo alla campagna soci 2019 oppure versando la quota di sostegno facendo richiesta nominale a:

#### **Coordinamento Adriatico**

**Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna**

**Fax 051/265850**

**Mail: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

### *Campagna Soci 2019*

Per l'anno 2019 sono previste le seguenti quote associative in qualità di

- socio ordinario € 80,00
- socio sostenitore € 100,00

quota di sostegno tramite erogazione liberale € 20,00 che danno diritto a ricevere il volume "Quarant'Anni da Osimo".

Il pagamento potrà essere effettuato tramite bonifico bancario su c/c intestato a:

#### **Coordinamento Adriatico**

**IBAN: IT 65J 03359 01600 100000100524**

*Gentile Lettore,*

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

**«[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)»**

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

*La Redazione*

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

**COORDINAMENTO ADRIATICO**  
**Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna**  
**[info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

**Per l'anno 2019 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul**

**conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406**

**oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna**

**c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524**

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32